

Fatima Ouassak

Alleanza fra resistenze – e saremo liberi¹

La sete di libertà, in particolare il desiderio di circolare liberamente, è una questione strategica se vogliamo unire le resistenze e prendere parte a un ampio fronte ecologista. Anche perché l'esperienza sensibile degli ostacoli alla libertà di movimento si trova all'incrocio di diverse relazioni sociali di dominio, legate al genere, alla classe, alla razza e al territorio – e inizia molto spesso a partire dall'infanzia. È l'esperienza, ad esempio, della ragazzina che vive in un appartamento angusto in un quartiere popolare, dove le auto sono ovunque, e che ha un accesso molto limitato allo spazio pubblico – spazio pubblico presentato come «pericoloso per le ragazze» in certi luoghi e a certe ore, e fortemente connotato dal genere persino nel cortile della scuola. È, in seguito, l'esperienza di una donna che decide di non andare a un festival musicale perché negli anni precedenti vi sono stati commessi diversi stupri e non è stato fatto nulla per evitare che ciò si ripetesse. È l'esperienza di tutte e tutti coloro che si tenta di relegare in casa, di quelle e quelli di cui si cerca di controllare i corpi, le parole e i movimenti in quello spazio di potere che è lo spazio pubblico.

Si nota chiaramente come la prospettiva femminista può collegarsi a quella anticoloniale: la libertà di circolazione è un mezzo per riprendere spazio e potere al sistema colonialcapitalista e al sistema patriarcale. È inaccettabile che un africano abbia meno libertà di movimento di un europeo, una persona non bianca di una persona bianca, una donna di un uomo, un omosessuale di un eterosessuale, e così via. Qualsiasi organizzazione che difenda un progetto di liberazione e di emancipazione deve conquistare collettivamente questo diritto a muoversi liberamente. Se vogliamo vincere, dobbiamo lavorare insieme per imporre questo tema nel dibattito pubblico e nei rapporti di forza politici. Ciò implica creare dei collegamenti tra questioni apparentemente indipendenti

¹ Pubblichiamo questo estratto dal libro di Fatima Ouassak, *Per un'ecologia pirata... E saremo liberi!*, trad. it. di Valeria Gennari, Tamu Edizioni, Napoli 2024, pp. 125-139, per gentile concessione dell'editore.

l'una dall'altra: la lotta contro la violenza della polizia, la lotta contro la criminalizzazione delle persone migranti, la lotta contro le aggressioni sessuali, la lotta contro l'omofobia e la transfobia devono tutte assumere per parola d'ordine la libertà di movimento, come diritto fondamentale da inscrivere allo stesso tempo nelle organizzazioni internazionali per i diritti umani, femministe, ecologiste, antirazziste, così come nei parlamenti e nelle assemblee. L'alleanza dei movimenti di resistenza attorno all'aspirazione alla libertà, in particolare alla libertà di movimento, fa parte di una strategia volta a mettere insieme coloro che credono di difendere interessi divergenti o addirittura in conflitto tra loro – ad esempio la lotta contro le molestie di strada che può apparire in opposizione rispetto alle lotte contro la violenza della polizia o la criminalizzazione dei migranti. Questa permetterebbe di aggirare o vanificare le strategie divisive di chi è al potere, anche se le divisioni che esistono all'interno dei movimenti sociali non si limitano ovviamente a quelle orchestrate dal potere statale. Ma questo non è un motivo per non provare a cercare un terreno comune ovunque sia possibile.

La questione della libertà di movimento è sia un progetto politico dal punto di vista dei quartieri popolari sia un progetto di alleanza fra resistenze all'interno di un fronte il più ampio possibile, che comprende anche i non umani. Contro il sistema coloniale-capitalista si devono cercare alleanze con tutto il vivente in resistenza, qualunque sia la forma che questa resistenza assume. L'influenza aviaria e l'epidemia di coronavirus non sono forse un campanello d'allarme di fronte a un insopportabile sconvolgimento, e l'occasione di alleanze allargate con gli animali non umani vettori di zoonosi che, come gli esseri umani subumanizzati, subiscono le devastazioni della distruzione dei loro habitat da parte dell'impresa coloniale-capitalista? Le conseguenze catastrofiche degli allevamenti industriali sul clima non sono forse segnali o forme di resistenza per porre fine a questa infamia? Il crescente numero di tumori legati al consumo di carne non è forse un modo per il vivente di dire basta? Non sono forse tutti segnali che ci intimano di ripensare totalmente il nostro rapporto con il vivente non umano, e tutte opportunità per immaginare alleanze strategiche – fuori dai sentieri battuti, e questa è una promessa di grandi avventure! – contro lo stesso sistema ecocida?

Liberazione animale – e saremo liberi

Quando con il Front de mères abbiamo intrapreso la battaglia per un'alternativa vegetariana nelle mense scolastiche, le numerose polemiche razziste sull'*halal* hanno impedito l'emergere di un dibattito di fondo sulla condizione animale, che tuttavia, nei quartieri popolari, eravamo pronte a condurre. I dibattiti che avevamo organizzato sul tema del maltrattamento degli animali avevano avuto un certo successo, dal momento che affrontavano questioni filosofiche, religiose e politiche fondamentali soprattutto per i musulmani, i quali non trovavano spazio per parlarne. Il punto di partenza era un malessere: mangiare carne tutti i giorni ha trasformato l'eccezione in regola, anche se questa abitudine non corrisponde alle nostre reali esigenze nutrizionali. Ma soprattutto, il malessere era legato ai dubbi riguardo al carattere effettivamente lecito (*halal*) della carne prodotta dall'industria. Al di là dell'etichetta *halal* che gli viene applicata, ciò che accade negli allevamenti industriali consente di considerare il cibo che vi viene prodotto come lecito? L'islam riconosce agli animali non umani una serie di diritti, dalla nascita alla morte. L'umano deve soddisfare un certo numero di condizioni prima di ottenere una deroga che gli permetta di togliere la vita a un animale non umano. Non è qualcosa di dovuto né può essere dato per scontato. Eppure, negli allevamenti intensivi gli animali vengono torturati, allevati tra quattro mura in spazi ridotti all'estremo... Togliere i cuccioli alle loro madri, accelerarne la crescita, allevarli sotto la luce artificiale, imbottirli di farmaci, ucciderli prima che abbiano un anno, metterli nella condizione di vedere e sentire i loro simili che vengono uccisi... Da quando tutto questo è lecito per l'islam? È la *tasmiya* – il rituale che consiste nel dire «Bismillah», in nome di Dio – accordata in sottofondo al ritmo infernale dell'industria a permettere alla carne dell'animale di essere *halal*? O al contrario, date le condizioni in cui l'animale vive e viene ucciso, non rende piuttosto l'impostura e il sacrilegio ancora più gravi?

Il sacrificio del montone non è obbligatorio: bisogna poterselo permettere. Ma oggi possiamo permettercelo su scala globale? La persistenza dell'allevamento intensivo è una delle cause principali della confisca delle terre nel Sud del mondo, destinate ad alimentare questa industria di morte; è anche una delle cause principali – e le cose sono collegate – della deforestazione, della scarsità e dell'inquinamento dell'acqua e del riscaldamento globale. È in parte a causa dell'allevamento intensivo che i nostri figli e nipoti respireranno peggio, si ammaleranno più

spesso e moriranno prematuramente. È lecito tutto ciò? Non si dovrebbe sacrificare questo sacrificio, per il bene dei nostri figli e nipoti?

Cosa mangiamo? Tutto ciò che l'industria ha bisogno di venderci per arricchirsi: carne a colazione, pranzo e cena. Non abbiamo nemmeno più quella visione distaccata che ci permetterebbe di riflettere su ciò che ci viene fatto ingurgitare. Cosa mangiamo? Dei *nuggets*. Sofferenza animale imbottita di zucchero per eliminare il sapore dell'animale torturato. Ma lo elimina davvero? Forse i nostri corpi e le nostre anime stanno morendo perché ingeriamo sofferenza animale mal camuffata sotto della panatura e del ketchup. Forse il nostro errare c'entra con il fatto che l'unico legame che abbiamo con il vivente è astratto, distante ed estremamente violento. I nostri cervelli e i nostri stomaci sono territori colonizzati da cui l'industria trae profitto. È anche in questo campo alcuni territori sono più colonizzati di altri. È sulle spalle delle classi popolari che l'industria agroalimentare fa i suoi maggiori profitti, grazie soprattutto allo zucchero che mette ovunque, una sostanza che crea forte dipendenza e la cui storia è fatta di sangue e lacrime ma che è completamente inutile da un punto di vista nutrizionale. È lo zucchero, infuso in ogni alimento compresi quelli per neonati, che permette all'industria agroalimentare di tenere sotto controllo l'alimentazione delle classi popolari. Nella società di oggi non c'è spazio per la messa in discussione radicale di questo dominio alimentare. Certo, ci vengono proposte delle alternative, ad esempio nei ristoranti e nelle mense, in aree separate: un'area dove si mangia «vegetariano» – anch'essa controllata dall'industria agroalimentare – e un'area dove si mangia «normale». Il dibattito si riduce alla questione del consumo e della dieta. Dobbiamo riconoscere invece che si tratta di una questione ideologica, che va al di là della semplice scelta o preferenza di consumo: gli allevamenti intensivi sono iscritti nel sistema coloniale-capitalista, e hanno innanzitutto a che fare con questioni di potere, dominio e profitto.

La stragrande maggioranza della popolazione non sceglie questo tipo di alimentazione, se la vede imposta. Da un lato perché il sistema coloniale-capitalista crea una distanza e un confine insormontabili tra umani e non umani in modo che i primi rimangano indifferenti (e/o impotenti) di fronte al destino dei secondi. E questo fin dalla più tenera età. In secondo luogo perché il dibattito sugli allevamenti intensivi viene confiscato, invisibilizzato, demonizzato o ridicolizzato. È alla luce di queste considerazioni che dobbiamo leggere le polemiche razziste attorno all'*halal* come «vettore d'islamizzazione della società», quando tutto quello che si stava chiedendo era un'alternativa vegetariana: queste

polemiche permettono di neutralizzare qualsiasi messa in discussione degli allevamenti industriali.

È anche vero che molte persone razzializzate rifiutano di affrontare il tema della liberazione animale, anche quando sono sensibili alle sorti degli animali non umani. E questo è del tutto comprensibile: si tratta del punto di vista di persone che non sono considerate pienamente umane e che vogliono che la loro dignità umana sia rispettata. È chiaro che non dobbiamo diluire la questione della razza in quella della specie, né la lotta contro il razzismo in quella per la liberazione animale. Il razzismo ha i suoi meccanismi, i suoi interessi, e la lotta antirazzista la sua storia, i suoi obiettivi strategici. Soprattutto, la lotta antirazzista non sarà facile da vincere, il sistema razzista non cadrà se diluiamo la questione razziale in un'altra questione, qualunque essa sia. Tanto più che in Europa molte organizzazioni e attivisti che si dichiarano antispecieisti sostengono posizioni razziste, o addirittura sfruttano la causa animale unicamente per fini razzisti. Lo vediamo regolarmente con le campagne politiche e mediatiche contro la macellazione rituale in occasione delle feste religiose musulmane. Queste campagne sono guidate da organizzazioni e attivisti che, troppo spesso, tacciano sul trattamento degli animali non umani quando non si tratta di quelle che vengono descritte come barbare pratiche islamiste. Resta il fatto che dignità umana e dignità animale sono questioni chiaramente collegate. Sono gli stessi processi a farsi beffe di entrambe. Gli stessi processi di messa a lavoro e sfruttamento, di confinamento e massima riduzione dello spazio vitale, di disancoraggio e oggettivazione da parte del sistema coloniale-capitalista. Processi tarati sulla riduzione degli animali umani e non umani alla loro dimensione puramente utilitaristica.

Sappiamo che gli animali non umani, come noi, non vogliono essere uccisi. Sappiamo che sono ridotti allo stato di merce alimentare ma che, come noi, provano dolore e angoscia, gioia e appagamento. Sappiamo anche che non abbiamo assolutamente bisogno di mangiarli per vivere bene. Fine della discussione.

Il sistema che domina, sfrutta, tortura e violenta i non umani è lo stesso che sfrutta, tortura e violenta gli umani. È un fatto evidente da cui si cerca di distrarci. È dello stesso nemico che dobbiamo liberarci – il sistema coloniale-capitalista, questo sistema di violenza e dominio – per riconciliarci con il vivente e con noi stessi. Dobbiamo porre la questione della liberazione animale nei termini di emancipazione del vivente, tra cui l'umano, dalla morsa del sistema coloniale-capitalista. La nostra liberazione dipende dalla liberazione animale nel suo insieme.

Più in generale, dobbiamo rifiutare che i nostri corpi vengano colonizzati dall'industria e utilizzati, messi al lavoro, per smaltire stock di merci. Questo significa riprendere il controllo dei mezzi di produzione del cibo di cui abbiamo veramente bisogno – i mezzi di sussistenza. Significa prendere in considerazione la realtà dei nostri territori e le possibilità di una sussistenza autonoma rispetto al sistema coloniale-capitalista. Sarebbe anche un'occasione per riscoprire il cibo come parte del nostro patrimonio culturale, familiare e spirituale, e usarlo per creare delle pietanze di oggi. È un piccolo passo per allontanarsi dal sistema coloniale-capitalista, ma vale la pena prendersi tutto ciò che può sfuggirgli – pirateria, cambio di rotta, riappropriazione.

Nelle aree urbane zoo, acquari tropicali, fattorie urbane e ovili sono presentati dalle autorità pubbliche come la quintessenza dell'ecologia per i quartieri popolari: un po' di natura per intrattenere i bambini. Animali non umani tenuti in gabbia per distrarre animali subumanizzati chiusi fra le mura dei quartieri. Come possono delle gabbie incantare dei bambini a loro volta confinati che sognano solo di scappare dall'altra parte del muro e di prendere il mare? Interessiamoci davvero alle opinioni e alle aspirazioni di questi bambini, e chiudiamo questi orrori.

La città ai bambini – e saremo liberi

Nessuno si interessa di come i bambini dei quartieri popolari vedono e vivono la città. I punti di vista che vengono presi in considerazione sono quelli della polizia, del padrone e delle classi medio-alte che vivono, preoccupate, nel quartiere accanto. Preoccupate perché percepiscono questi bambini come un problema e una minaccia. Così li si rinchiude, riducendo al minimo il loro spazio vitale, nell'indifferenza generale. Questi bambini sono i dimenticati, i sacrificati delle città. Il loro sguardo inciampa sull'asfalto, il loro unico orizzonte sono dei muri. Muri dappertutto, anche quando si tratta di separare la palazzina popolare dallo spazio verde che si trova per caso dall'altra parte della strada, quasi per errore.

Si potrebbero raccontare molte storie di muri eretti nel bel mezzo di un'ondata di caldo, in una città già ipercementificata, dove i bambini vedono il sole solo tra le undici e le quindici. Ma in realtà si tratta sempre della stessa storia. Perché costruire un muro che bloccherà l'accesso dei bambini al parco dove di solito giocano? Chi ha chiesto la

costruzione di questo muro? Nessuno lo sa. Incrociato in corridoio, il dirigente delle case popolari non ha tempo per nulla, ha fretta, perciò se ne esce con la sua risposta di circostanza: «È per proteggere i residenti dell'edificio dai rom che vivono nel parco». Questo tentativo di appoggiarsi all'odio razzista, all'odio verso chi è ancora più senza-terra, non passa. Gli abitanti del palazzo non vogliono quel muro perché non ha alcuna ragione di esistere. I loro figli preparano dei cartelli: «Abbasso il muro, vogliamo essere liberi!» Poiché i residenti hanno minacciato di mobilitarsi e di contattare la stampa, i lavori sono stati interrotti ed è stata organizzata una riunione di concertazione d'emergenza. Una riunione di concertazione per spiegare ai residenti la decisione già presa: democrazia partecipativa alla francese. Il dirigente delle case popolari introduce l'incontro elogiando le qualità del suo progetto di residenzializzazione, con grandi cancelli e un sistema di videosorveglianza all'ultimo grido per garantire una maggiore sicurezza contro la presenza dei rom, ma anche contro il rischio di spacciatori sotto al palazzo. Le madri del quartiere denunciano questo discorso razzista e securitario e si lamentano del fatto che il muro impedirà ai loro figli di accedere al parco, nonostante stiano già soffocando in una delle città più inquinate d'Europa. Il dirigente chiede loro quanti anni hanno i loro figli. Loro rispondono, interdetto. E lui le rimprovera: «Non è molto responsabile lasciare i bambini fuori da soli a quell'età!» È così che funzionano le riunioni di concertazione con gli abitanti dei quartieri popolari. Le autorità finiscono sempre per ricorrere all'argomento della cattiva madre per zittirli, cercando di umiliare pubblicamente chi ha a cuore la felicità dei bambini, il loro diritto di muoversi senza essere ostacolati da muri d'odio, il loro diritto a respirare. Viene quasi voglia di alzarsi, lasciare la riunione e cantare insieme ai bambini del quartiere la canzone di Anne Sylvestre *La ville aux enfants*:

*Se la città fosse meno grigia sarebbe molto più bella.
 E se fosse permesso andare sui pattini a rotelle, se non ci fossero così tante auto,
 delle corsie per le biciclette,
 non ci sarebbe un odore così cattivo e forse ci piacerebbe.
 Non possiamo fare tre passi, non c'è spazio per i bambini. Non
 possiamo fare tre passi,
 le macchine devono sempre passare. Non si può giocare a pallone (...).
 Dateci la città
 e sapremo cosa farne.*

Per combattere la disinfrantilizzazione dei bambini nei quartieri popolari – *non devono starsene fuori* – e per reinfantilizzarli – questo bambino ha il diritto di giocare – dobbiamo reinfantilizzare i luoghi di vita, rendendoli posti in cui i bambini possano vivere come tali, riprendersi lo spazio rubato da muri, polizia e automobili.

In Europa, i bambini dei quartieri popolari sono i più vulnerabili e i più colpiti dai disastri ecologici. È quindi innanzitutto dal loro punto di vista che il mondo deve diventare più respirabile e che il progetto ecologista deve essere costruito. Il punto di vista dei bambini è strategico quando si tratta di ripensare e ricostruire i luoghi di vita nei quartieri popolari per l'uso di tutti e tutte. La loro presenza nello spazio pubblico non è condizionata all'utilità e il loro tempo non è cronometrato come quello degli adulti. E la maggior parte di questo tempo lo trascorrono giocando. La loro visione della città è quindi garanzia che ci sarà spazio per il gioco, la condivisione, la gioia, la spensieratezza e la contemplazione. A disposizione di tutti e tutte.

Rinchiudere i bambini tra quattro mura a colpi di residenzializzazione, pattugliamenti e videosorveglianza non significa proteggerli. È un tentativo di controllarli. Lo sappiamo, i bambini non sono in pericolo solo fuori. La stragrande maggioranza dei crimini e degli atti di violenza commessi contro di loro avviene in casa. Di conseguenza, più è difficile per i bambini uscire all'esterno, maggiore è il pericolo che corrono. Più l'esterno è vivace, abitato, solidale e politico, meno pericoloso diventa anche l'interno. I bambini sono protetti quando possono andare e venire facilmente, muovendosi in libertà tra il dentro e il fuori. Nei quartieri popolari accade l'esatto contrario, con muri invalicabili che dividono l'interno dall'esterno – ascensori scassati, marciapiedi pericolosi a causa delle auto, presenza della polizia, spaccio di droga, ecc. Il risultato è più violenza in casa e più violenza fuori. Per proteggere i bambini dal caldo eccessivo e dalla violenza è necessario consentirgli di fuggire, mettendoli nelle condizioni di esercitare questa libertà. Quando i bambini escono dal loro edificio che cosa incontrano lungo la strada? Cosa vedono? Che odori sentono? Quali rumori? Qual è il loro orizzonte? Il modo migliore per scoprirlo è chiederglielo, ad esempio in occasione delle uscite a pranzo, e lavorare con loro – usando matite, mappe enormi, modelli, soldatini di legno e creta da modellare – per creare dei percorsi dei bambini. In questo modo si riuscirebbe a individuare ciò che ostacola o facilita il loro movimento libero, felice e spensierato, e a realizzare le condizioni per una città più respirabile e sicura, dal loro punto di vista.

Si tratta di porre la città all'altezza dei bambini: spazio per respirare, per giocare a palla, per fuggire se necessario, per contemplare il sole che sorge e tramonta. Con il diritto di vivere senza *hogra*, con il diritto di *starsene fuori* con gli amici, senza fare nulla di utile. Dobbiamo anche anticipare il futuro – la questione dell'adattamento – dei nostri figli, e fare tutto il possibile per aiutarli ad affrontarlo: anticipare le ondate di calore, l'inquinamento e gli incidenti industriali, di cui, come si è detto, gli abitanti dei quartieri popolari sono le prime vittime. Per affrontare le sfide ecologiche di domani occorre una città senza segregazione, senza muri invalicabili tra quartieri popolari e residenziali, senza gabbie né zoo, con possibilità di fuga. Città in cui si possa giocare ovunque, in modo che ai bambini non venga insegnata la segregazione razziale e sociale a grandezza naturale. Città senza polizia (senza violenza di stato e minacce da parte dell'estrema destra), senza muri (senza ideologia securitaria) e senza automobili (senza inquinamento a forte impatto ambientale, senza segregazione socio-spaziale).

* * *

Liberare il vivente e la terra dal sistema coloniale-capitalista è un progetto ambizioso e assolutamente necessario in un contesto di emergenza climatica. Ma quale spazio di manovra ci resterebbe se l'estrema destra dovesse governare la Francia e l'Europa? Avremmo forse altra scelta se non quella di prendere il mare? E se l'ecologia pirata significasse ammutinamento e secessione?²

2 Nel testo originale è presente unicamente la parola *sécession*, il cui corrispettivo italiano «secessione» rimanda a una retorica nazionalista. Al contrario, Ouassak si richiama a un immaginario piratesco presente nella tradizione libertaria che si è voluto mantenere, in accordo con l'autrice, attraverso la coppia di termini «ammutinamento e secessione» (nota della traduttrice).